

La storia orale

*Gli ambiti,
le finalità e i metodi
della ricerca*

**Corso di aggiornamento per insegnanti
della scuola elementare e media**

a cura di Franco Ghigini e Carlo Simoni



**Comunità Montana
di Valle Trompia**

Sistema museale

LA STORIA ORALE

*Gli ambiti,
le finalità e i metodi
della ricerca*

Polaveno: il Gruppo di Storia Locale e la didattica della storia

Ameria Peli

NEL MIO INTERVENTO presenterò alcune riflessioni su esperienze di animazione culturale e di didattica della storia locale, sia in generale che attraverso l'uso specifico delle testimonianze orali.

Ciò è reso possibile dal fatto che io faccio parte di un piccolo gruppo di ricerca storica locale e nel contempo sono insegnante elementare nel mio paese di residenza, da molti anni impegnata in quell'area didattica che oggi si chiama *area antropologica*, prima come insegnante unico, poi, dal 1981, nella sperimentazione delle classi aperte, successivamente nei moduli, sempre in classi *in verticale*.

L'invito offertomi a tenere questa relazione ha favorito una riflessione personale e di gruppo; nello stesso tempo le cose che saranno esposte, essendo frutto di riflessione su una specifica esperienza, non intendono presentarsi come una proposta valida in ogni caso, ma come problematizzazione di temi ancora irrisolti (e ben spinosi) anche per noi stessi.

L'esperienza di ricerca e animazione culturale del Gruppo di Storia Locale di Polaveno, con particolare riferimento alla testimonianza orale

Vorrei iniziare facendo un breve accenno a come si è costituito il Gruppo di Storia Locale di Polaveno, ma è necessario premettere che, per quanto si definisca gruppo, è di fatto costituito da due persone che conducono le ricerche, e da alcuni collaboratori specializzati che danno un aiuto sul piano tecnico (fotografico, informatico, ecc.). Qui intendo il Gruppo nel senso dei due ricercatori.

Affrontare la costituzione del Gruppo è significativo proprio per entrare nel merito del senso della storia orale in quanto il nostro incontro è avvenuto per caso durante lo svolgimento di iniziative individuali di raccolta/registrazione di racconti di anziani del nostro paese.

Io stavo svolgendo una ricerca sulla storia del Corpo Bandistico di S. Giovanni di Polaveno, intervistando gli ex musicanti, mentre Mauro Abati effettuava una raccolta di racconti all'interno della famiglia di cui è entrato a far parte, avendo sposato una donna di Polaveno, egli che invece non è originario di questo paese.

Queste circostanze non sono però sufficienti a spiegare perché avevamo questa curiosità verso il racconto degli altri. È ovvio che ognuno di noi è anello di una catena di trasmissioni di identità sociale, familiare, ecc.. Il racconto può essere considerato l'espressione di quella catena; noi e i nostri progenitori abbiamo imparato e insegnato alle generazioni successive raccontando.

Da quanto detto si capisce che secondo noi la storia orale esiste anche se non ci sono ricercatori che la raccolgono, così come i documenti d'archivio esistono anche se nessuno li consulta. Essa è parte della normale esperienza sociale della collettività; è l'insieme di quei contenuti, in genere trasmessi di generazione in generazione, che tendono a spiegare e perpetuare la conoscenza delle vicende e dei valori che caratterizzano un dato gruppo sociale.

Esistono delle circostanze socioculturali che danno particolare vigore, senso, spessore al racconto; in altre situazioni in cui l'identità culturale è sfilacciata, povera, ecc., sembra diminuire la capacità di raccontare perché si riduce la capacità di trasmettere.

Per la nostra età anagrafica, che ci riporta ad un'epoca in cui la disgregazione sociale era probabilmente più contenuta rispetto ad oggi, e per l'appartenenza a gruppi sociali carichi di identità, noi ci siamo ritrovati a partecipare ad una importante catena di trasmissione di racconti.

Io provengo da una famiglia contadina di un piccolo paese – S. Giovanni di Pola-

veno – in cui lo sviluppo industriale/artigianale è molto recente; fino a circa vent'anni sono stata coinvolta in pieno nel normale andamento e nelle occupazioni tipiche del mondo rurale dove ogni cosa aveva la sua storia: un particolare albero, certe località, gli animali le persone, ecc.. La convivenza generazionale e il racconto degli anziani ai giovani, che sono tipici di quella cultura, con la caratteristica di conservare spesso immutati antichi insegnamenti, sono stati quindi un'esperienza diretta, parte fondamentale della mia formazione e della mia educazione personale. Ho avuto la fortuna di vivere accanto ad anziani che avevano un forte senso didattico e nello stesso tempo erano narratori affascinanti, quindi piacevoli da ascoltare.

Mauro Abati invece proviene da una famiglia operaia di Gardone V.T., dei tempi in cui la condizione operaia era ancora portatrice di una identità sociale e quindi di un racconto – cosa che ormai oggi non avviene quasi più – con l'aggiunta di una intensa motivazione alla militanza sindacale e politica trasmessa di generazione in generazione. All'esperienza propria del gruppo sociale si aggiunge dunque quella politica che è ulteriormente fonte di racconto in quanto, ad esempio, motivo di testimonianza, propaganda, dibattito, manifestazione di coscienza di gruppo, classe, anche se i tempi di questo racconto, le epoche da esso comprese, non sono così lunghi come quelle del mondo contadino, ma mutano ad ogni generazione.

Racconto e animazione culturale

Come forse è noto, il nostro Gruppo ha dato avvio ad un'esperienza editoriale denominata "Edizioni *del öfili*" che ci permette di pubblicare le ricerche e di stimolare nel paese alcune riflessioni sulla sua evoluzione storica e sociale.

Il termine *öfili* è stato rinvenuto proprio durante le chiacchierate con gli anziani. L'*öfili* era una forma di incontro fra il negozio e l'osteria che alcune famiglie gestivano nella propria casa durante la stagione invernale; molti non ricordavano più né l'occasione, né la parola, ma è bastato parlarne per risvegliare numerosi ricordi. E abbiamo scoperto che *öfili* era anche un dolce, quel che ancora oggi si chiama in certi casi *offella*.

Abbiamo chiamato con questo termine le nostre pubblicazioni adottandolo come simbolo di un modo di fare la storia locale, sintetizzabile nel desiderio di recuperare il racconto, assegnare al racconto e alla riscoperta del paese un timbro non accademico, ma vicino all'incontro umano, all'esperienza della gente, non di definizione una volta per tutte della storia, ma di dibattito e (perché no?) di festa; in altri termini di animazione culturale.

L'öfili riscoperto nel racconto orale è

per noi così centrale d'aver scelto di dedicargli oltre al titolo una rubrica fissa sui nostri Quaderni; il suo doppio significato (momento di socialità e dolce casalingo) ci ha portati ad intrecciare il racconto degli anziani con la ricerca storiografica in ambito culinario, letterario, ecc..

Abbiamo così scoperto, tra l'altro che il mondo *del'ofilì* è molto più ampio di quello che possa sembrare.

A sua volta, il richiamo all'*ofilì* ha consentito l'emergere di nuovi racconti che arricchiscono la conoscenza di usi e costumi relativi alla cultura alimentare, alla festa, a determinati ambiti di socializzazione tipici della cultura rurale tradizionale, *spazi* di ricerca storica aventi secondo noi lo stesso pregio di quelli più consueti, legati all'arte o agli eventi bellici o alle epidemie, ecc..

Come si può capire, questo modo di fare *storia locale* risulta in gran parte espressione delle motivazioni culturali soggettive, già indicate, di riscoprire la narrazione e di farne momento di dibattito e di coscienza sociale, ma è pur vero che non disdegna la ricerca archivistica e sulla cultura materiale.

La realizzazione più corposa di questo tentativo di integrare testimonianza orale e ricerca archivistica è per noi il volume "I persichi e la gavetta", presentato lo scorso anno e dedicato al primo ventennio del '900, con particolare riferimento alla prima guerra mondiale. Qui l'intervista agli anziani, insieme alla corrispondenza dei soldati, contribuisce a riportare i fatti bellici e l'esperienza esistenziale più o meno legata alla guerra, ai luoghi, alle famiglie, alla condizione umana del tempo; consente di restituire sentimenti ed emozioni al volto del paese emergente dalla ricerca. La lingua *diversa* del dialetto, o dell'italiano parlato da chi ha una consuetudine dialettale, restituisce l'idea che ciascuno è a suo modo protagonista della storia.

La didattica della storia locale

Secondo la mia esperienza, l'insegnamento della storia nella scuola è passato attraverso alterne vicende che possono essere comprese utilizzando, come chiave di lettura, la priorità data, in tempi diversi, ora all'apprendimento dei contenuti della storia, ora all'acquisizione di un metodo di ricerca.

Ciò non toglie che interessanti o scadenti risultati possano essere acquisiti assumendo un orientamento o l'altro.

Il problema del rapporto tra storia *generale* e storia locale si inserisce su questo terreno di fondo; anzi, secondo me, il dibattito sul rapporto fra contenuti e metodo è stato favorito dai fautori della storia locale, che si trovavano a dover difendere i motivi di un investimento didattico su temi ritenuti *minori*.

In un primo momento, e bisogna tornare all'inizio degli anni '70, la priorità era data all'acquisizione dei contenuti. Si trattava dell'insegnamento tradizionale nel campo della storia *generale*. Più o meno esplicitamente esisteva, e sussiste in buona parte anche oggi, nelle famiglie degli alunni e in molti insegnanti la convinzione che le discipline più importanti fossero l'italiano e la matematica, mentre la storia e altre discipline venivanolegate ad un livello secondario.

In un secondo momento, e siamo dopo la metà degli anni '70, si comincia a fare esperienze finalizzate all'apprendimento di un metodo corretto di ricerca storica. È il tempo della "Scuola come centro di ricerca" di A. Giunti. Ai contenuti della storia tradizionale si sostituiscono quelli della storia locale e importante riferimento divengono i testimoni, quindi gli anziani che sono in grado di *raccontare*. I temi d'indagine sono quelli legati ai bisogni fondamentali dell'uomo: il lavoro, la casa, l'istruzione, l'assistenza medica, il modo di vestirsi, ecc., visti in un arco di tempo di circa settanta / ottanta anni. Si realizzano strisce storiche che vanno a comporre un affresco che, letto in senso diacronico, evidenzia le trasformazioni nel tempo, invece letto in modo sincronico offre opportunità di trovare i collegamenti logici tra i temi affrontati. Si passa da una storia dei sussidiari che parte dall'antichità e a mano a mano arriva ai giorni nostri, ad una storia fatta a ritroso, che inizia dai tempi più vicini per risalire la corrente.

Questa nuova metodologia era praticata in genere fino alla terza, quarta elementare. Con l'arrivo in quinta si ritornava drasticamente ai contenuti e alla sequenza della storia tradizionale, pressati dall'urgenza degli esami e dalle richieste dei genitori, i quali spesso individuano nei contenuti tradizionali la scuola *per eccellenza*.

In una terza fase si giunge all'epoca delle aree disciplinari, tra le quali si colloca l'area antropologica, a cui si riconosce un orario e una competenza didattica definiti.

Ecco che, spesso, si cerca di tenere i piedi in due scarpe: da un lato si ribadisce l'importanza del metodo, ma si preferisce ancora un insegnamento tradizionale, più rassicurante anche per l'insegnante. La libertà didattica, riconosciuta formalmente anche sul raggiungimento degli obiettivi, è di fatto poco sperimentata.

In conclusione, dopo trent'anni di la-



vorò nella scuola, se da una parte non ho dubbi sulla validità dell'insegnamento della storia locale, secondo modalità corrette, nello stesso tempo sono ancora alla ricerca di un itinerario didattico più organico, che possa coprire l'intera durata della scuola elementare e che superi la frattura fra storia locale e storia *generale*.

A mio parere, la difficoltà principale è rappresentata dall'isolamento

in cui viene lasciato l'insegnante che si occupa di questa area didattica, mentre la condivisione con i colleghi dei problemi che emergono di volta in volta nello svolgimento del curricolo aiuterebbe a risolverli, accrescendo la competenza disciplinare. In molte scuole la programmazione consiste spesso nel trovarsi qualche ora all'inizio dell'anno scolastico per stendere gli obiettivi annuali, ma non si riesce quasi più a trovare il tempo per concordare e verificare l'iter didattico che rimane nuovamente una iniziativa individuale.

Nelle ricerche che ho svolto con gli alunni spesso l'avvio al lavoro didattico è stato dovuto a un'occasione, altre volte era previsto dalla programmazione annuale. Secondo me saper sfruttare il caso rappresenta quasi sempre un punto di partenza molto coinvolgente e quindi da sfruttare didatticamente. I risultati raggiunti possono essere considerati vere e proprie ricerche di storia locale, potenzialmente molto utili anche al di fuori della scuola, dato che difficilmente nei paesi è possibile o c'è l'interesse ad articolare un lavoro sistematico di ricerca locale.

Purtroppo, il più delle volte, terminato l'anno scolastico, il materiale didattico elaborato è stato distrutto, sia per esigenze pratiche di conservazione, che per impedire lo stabilirsi di percorsi ripetitivi. Ciò ha fatto sì che molto materiale, utilizzabile anche al di fuori della scuola, sia andato definitivamente perduto, e questo vale anche per numerose testimonianze orali che non sono state conservate.

È innegabile, ad esempio, che se fossero state trattenute quelle dei soldati della Grande Guerra, esse sarebbero state utili quando il Gruppo di Storia Locale ha fatto la ricerca su tale periodo; il Gruppo infatti non ha potuto intervistare gli ex soldati perché erano già da tempo tutti scomparsi.

A questo punto si pone dunque un problema molto importante: può la scuola divenire un luogo di conservazione della conoscenza storica locale e quindi anche archivio aperto al territorio?